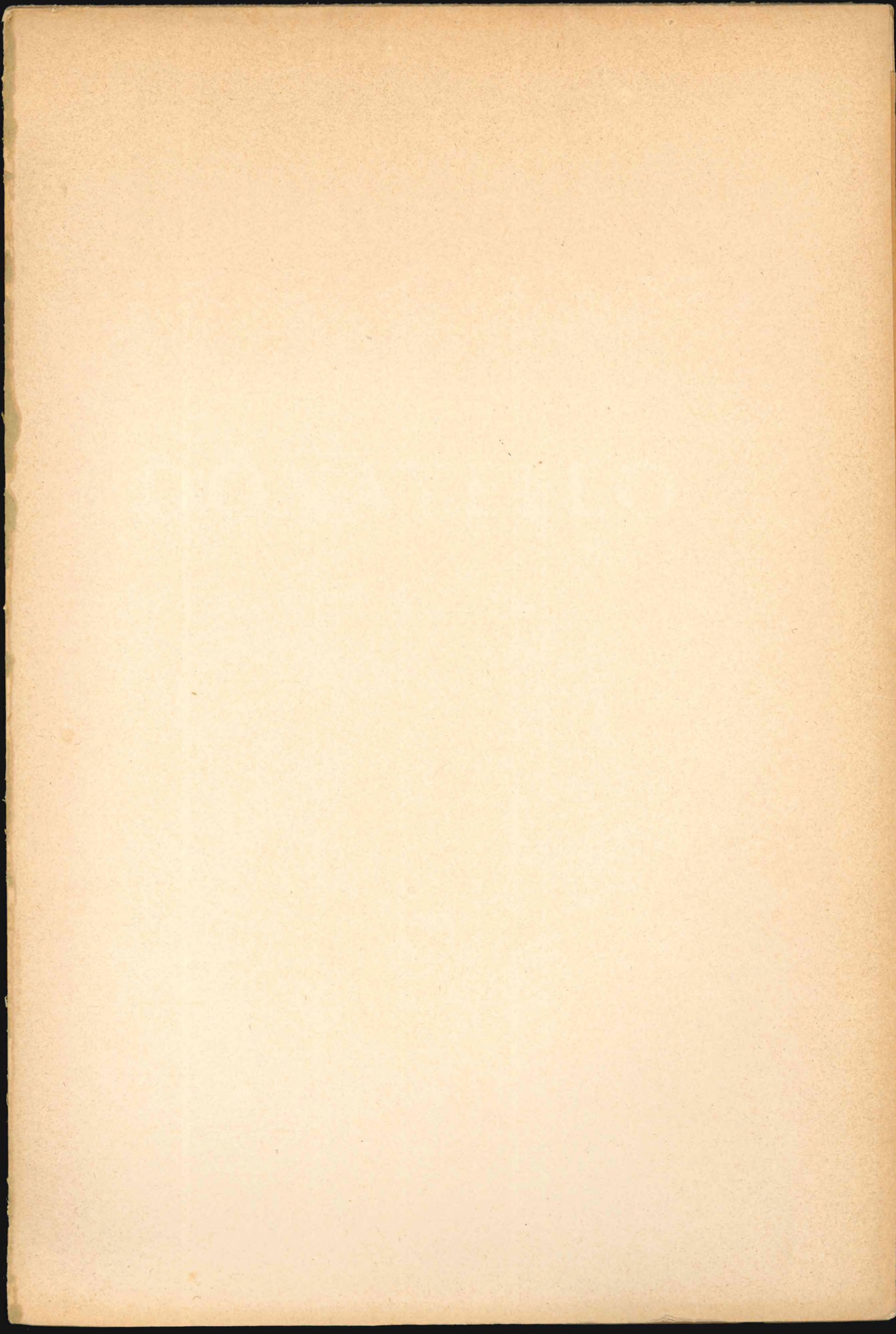
CESARE GUASTI

IL PERGAMO
DI
DONATELLO
PEL
DUOMO DI PRATO

IN FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI MARIANO RICCI
Via San Gallo, N. 31

1887.

Benelli & Gambi, Stab. lit. Firenze.

IL PERGAMO

DI

DONATELLO

PEL

DUOMO DI PRATO

IN FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI MARIANO RICCI
Via San Gallo, N. 31
—
1887.

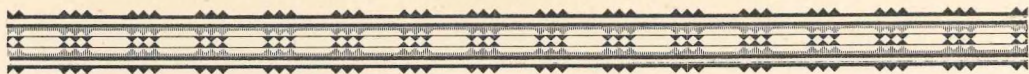
Al visconte ENRICO DELABORDE

DELL' ISTITUTO DI FRANCIA.

Mio Signore. Sono ormai trent' anni che avete scritto di Lorenzo Bartolini statuario: « Le judicieux naturalisme *de Bartolini n'a rien de commun avec ce plat* réalisme *qu'on essaie aujourd'hui d'exhausser au niveau d'un système, et qui n'est qu'une étiquette sur le vide, un expédient pour décorer à peu de frais l'indigence de la pensée. La nature, suivant le maître florentin, voilà l'unique source du beau; l'expression du vrai, voilà l'objet de l'art; mais, ce vrai et ce beau n'auront de signification dans un marbre ou sur une toile qu'autant qu'ils seront contrôlés par le sentiment personnel de l'artiste ».*

Dinanzi a una delle opere più gentili di Donatello era ben naturale che mi tornassero a mente quelle parole: e avendo tolto a illustrarla con i documenti, oggi che Firenze con festa nazionale rammemora dopo cinque secoli la nascita del grande Artefice, ho pensato di porre in fronte a queste pagine il nome vostro. Gradite la piccola testimonianza che rendo al vostro merito, non potendo meglio contraccambiare la benevolenza di cui da gran tempo mi onorate.

Nel maggio del 1887.

CESARE GUASTI.

I.

Scrive Giorgio Vasari nella Vita di Donato « il quale fu chiamato dai suoi Donatello, e così si sottoscrisse in alcune delle sue opere », come lavorasse « nel castello di Prato il pergamo di marmo, dove si mostra la Cintola; nello spartimento del quale un ballo di fanciulli intagliò sì belli e sì mirabili, che si può dire che non meno mostrasse la perfezione dell' arte in questo, che e' si facesse nelle altre cose. Di più, fece per reggimento di detta opera due capitelli di bronzo; uno dei quali vi è ancora, e l' altro, dagli Spagnuoli che quella terra misero a sacco, fu portato via ».[1] Il che sarebbe avvenuto nel 1512: ma ben osservava l'autore della *Descrizione della Cattedrale di Prato*,[2] « essere più probabile che questa parte, la quale si suppone rapita, non vi fosse mai collocata; poichè, quando non si voglia considerare che quella masnada di ladri ebbe tempo e mal genio bastante per togliere l' una e l' altra, se due ve ne fossero state, sarà facile accorgersi, facendo attenzione alla località, che non si poteva in quel punto

[1] Giovanni Miniati, nella *Narrazione e disegno della terra di Prato* (Firenze, 1596), dice lo stesso a pag. 61, ma non fa che riferirsene al Vasari.

[2] Quest'opera del canonico Ferdinando Baldanzi, che fu vescovo di Volterra e morì arcivescovo di Siena, venne alla luce in Prato nel 1846; e fra i vari disegni ond'è corredata, sono due storie del Pergamo.

porre un capitello se non di stranissima modanatura; e che, se non altro, vi sarebbe rimasto qualche vestigio delle commettiture che lo tenevano adeso alla pietra, quando da quella fosse stato violentemente staccato. Minute particolarità, che giovano ad avvertire, come per difetto di accurate osservazioni vadano soggetti gli scrittori, e coloro che li copiano, ad asserir cose troppo lontane dal vero ». Ora i documenti vengono a confermare quello che argomentava il Baldanzi.

II.

La reliquia della Cintola di Nostra Donna, per cui i Pratesi, che fino dal millecento l'ebbero in venerazione, costruirono nella cattedrale una cappella tutta dipinta da Agnolo Gaddi e da due lati ricinta da un maraviglioso cancello o graticolato di bronzo ch' è opera del secolo decimoquinto, soleva ab antiquo in certe solennità mostrarsi al popolo da un pergamo esterno, che di legno e pietra fu murato nella facciata di mezzogiorno, quando nel 1211 veniva incrostata da maestro Guido da Lucca.[1] Ma il 13 d'aprile del 1330, nel Consiglio generale del Comune di Prato deliberavasi « in honorem Dei et gloriose Virginis Marie matris eius, quod legivum sive perbium plebis Sancti Stephani ad Burgum » (così era chiamata ancora la maggior chiesa pratese dall'antico Borgo al Cornio), « in eodem loco ubi nunc est de lignamine, fiat de marmore albo ». E anche parla il documento delle storie che vi dovevano essere intagliate. « In prima facie cuius sculta sit ystoria Cinguli gloriose virginis Marie »; della quale un trecentista ci lasciò in volgare la pia leggenda,[2] che servì mirabilmente alle invenzioni del Gaddi negli affreschi sopra ricordati: e poi, « ystoria beati Stephani », antico patrono

---

[1] L'allogagione de' 4 di giugno 1211 è il secondo fra i *Documenti inediti dell'Arte Toscana dal XII al XVI secolo raccolti ed annotati da* G. MILANESI.

[2] Questa *Leggenda* o *Storia* venne pubblicata per la prima volta da GIUSEPPE BIANCHINI nelle *Notizie istoriche intorno alla sacratissima Cintola di Maria Vergine che si conserva nella città di Prato in Toscana;* Firenze, 1722. Venne poi ristampata più volte, ed è fra i testi di lingua citati dalla Crusca.

della terra di Prato. Ne'due angoli (seguita il documento) « sit sculta figura unius Angeli, acta ad tenendum, quelibet ipsarum, in manu cuiuslibet dicti Angeli, unum tortitium de cera, causa illuminandi angulum suprascriptum tempore Mostrationis ipsius ».[1] Degli ottantasei consiglieri, cinque soli dettero il voto contrario, ponendo la pallottola « in pisside viridi », mentre le pallottole degli approvanti si ponevano « in pisside rubea ». E nel seguente ottobre furono eletti tre col titolo di Operai del pergamo (*Operarii perbii*), « sine aliqua perceptione salarii »;[2] come a'13 di giugno del 1339 troviamo nel Diurno delle deliberazioni assegnato a tale opera il provento di una tassa cui erano tenuti i debitori per danno dato, a fine di restare assoluti dalle pene comminate nello Statuto.[3] Soltanto nel 1357 si trova memoria della esecuzione di questo pergamo; e i documenti, che da quell'anno si distendono al 1360,[4] ci mostrano come principale maestro ne fosse Niccolò di Cecco del Mercia, artefice senese, con Sano suo discepolo, che pur l'aiutava a innalzare l'ultimo ordine del campanile della cattedrale pratese.[5] E anche un fiorentino scultore, maestro Giovanni di Francesco chiamato Fetto, che fu capomaestro dell'Opera di Santa Maria del Fiore, lavorò nei marmi di quel pergamo; in cui non per l'appunto le storie ordinate nel 1330, ma sembra che fossero intagliati alcuni fatti della vita di Nostra Donna.[6]

III.

Costruendosi la nuova facciata del Duomo, parallela all'antica, venne il pensiero di rinnovare anche il pergamo; e fino dal 1413

[1] Archivio municipale di Prato. Diurno delle deliberazioni, all'anno, a c. 57.

[2] Diurno citato, a c. 83.

[3] Diurno, all'anno, a c. 93.

[4] Archivio del Patrimonio Ecclesiastico di Prato. Carte dell'Opera del Cingolo.

[5] *Documenti per la storia dell'arte Senese*, raccolti da G. Milanesi; tomo I, 253.

[6] Fra le carte dell'Opera del Cingolo, nel *Giornale* A, a c. 160, è un *Inventario*, dov'è ricordato « uno pezzo di marmo intagliato entrovi l'Assunta e altri chapi d'Agnoli ». E fra le due facciate della cattedrale, dietro la mostra dell'oriuolo, si vede ancora murata la parte inferiore di un'Annunziata. Erano questi frammenti dell'antico pulpito?

troviamo ordinato dagli Operai del Cingolo, che Niccolò di Piero chiamato il Pela da Firenze e i suoi compagni, « che hanno tolto a fare la faccia dinanzi della pieve », dovessero « lasciare in sul canto le imposte da potervi mettere il nuovo perbio, forti e proporzionate ».[1] A questo si venne nel 1428; e comparisce allora il nome di Donato di Niccolò, in compagnia di Michele o Michelozzo di Bartolommeo. Lavoravano da tre anni in una stessa bottega tre sepolture, del cardinale Coscia per San Giovanni di Firenze, del cardinale Brancacci per Napoli e del segretario papale messer Bartolommeo Aragazzi per Montepulciano.[2] Questi sono i documenti che contengono l'allogagione fatta dagli Operai, e la ratifica di Donato e di Michelozzo, tra il luglio e il dicembre del 1428.

Al nome di Dio amen. Anno MCCCCXXVIII a dì XIIII del mese di luglio.

Sia manifesto a qualunque persona la quale leggerà la presente scritta, chome detto dì e savi e prudenti huomini ser Lapo di messer Guido de'Migliorati, Nicholao di Piero Benuzi e Pavolo di Donato, tutti da Prato e per lo Comune di Prato Operai della Cappella della gloriosa Vergine Maria della pieve di Prato, asente nientedimeno Lionardo di Tato loro compagno; insieme con consiglio licentia presentia e volontà de'prudentissimi huomini Stefano di Bartolomeo di Meo per lo quartieri di Santo Stefano, ser Batista di ser Giovanni per lo quartieri di Santa Maria, Zanobi di ser Bartolomeo per lo quartieri di Santa Trinita, e Giovanni di Bertino di Conte per lo quartieri di Santo Marcho, tucti da Prato, electi et diputati per lo laudabile ufficio de'Signori Otto Difensori del popolo e Gonfalonieri di giustizia, con chonsiglio e diliberatione di buono numero d'uomini di Prato, a conpagnia de'soprasscriti Operai, a tutte le infrasscrite cose ordinare comporre e allogare, come della detta diliberatione apparisce publicamente scriptura nel libro de'dicreti de'detti Signori Otto per mano di ser Iacopo da Colle cancellieri del detto Comune di Prato, sotto il dì XII del detto mese di luglio; tucti dacordo dettono concedettono et allogarono in vice e in nome della detta Opera e del Comune di Prato e per loro medesimi affare hedificare e murare il perbio e pulpito che far si de' in sul canto della

---

[1] *Libro di Debitori e Creditori*, segnato D, a c. 191. Compagni del Pela erano Giovanni di Donato e Lorenzo di Matteo da Fiesole.

[2] Denunzia di Michelozzo, in GAYE, *Carteggio inedito d'Artisti;* I, 117-119.

pieve di Prato, dove si mostra la pretiosa Cintola della gloriosa Vergine Maria, agli industriosi maestri Donato di Nicholò di Betto del popolo di Santo Cristofano del Corso e Michele di Barttolomeo di Gherardo del popolo di Santo Marcho di Firenze, maestri d'intaglio e di scarpello, e a ciascuno di loro; e massimamente al detto Michele quivi presente e per sè e il detto Donato ricevente e per lui de rato promettente e obrigante, con hedificio magistero conditioni capitoli e pacti infrascritti, cioè:

In prima, ch'el pilastro quadro ch'è fatto nella faccia nuova, debbono e detti maestri adattare in forma di colonna quadra schanalata, in modo che paia atto a esser in fondamento del detto perbio.

E più debbono dare facto il perbio in quel modo sta il modello che lasciano nella sagrestia della cappella, facto di loro mano, e tutto di marmo biancho da Charrara, della infrasscrita grandeza e misura, cioè:

Che il lavorio di detto perbio chominci alto da terra braccia cinque e uno quarto una cornicie, in sulla quale sia due spiritelli in luogho di gocciole, di grandeza di braccia due l'uno, ornati di fogliame, come mostra il detto modello. E sopra detti spiritelli una cornicie grossa con dentelli intalglata: e sopra detta cornicie uno mensolato intaglato con folglie e cornice. E in sul detto mensolato il fondo di detto perbio; e tra l'una mensola e l'altra folgliame o altro, quello piacerà a'detti alogatori. E sopra detto fondo di detto perbio il paramento tondo, come mostra detto modello, diviso in sei spatii; ne'quali s'abbi a 'ntaglare spiritelli che tengano in mezzo l'arme del Comune di Prato, come mostra el detto modello, o altra cosa, se piaccerà a'detti allogatori. Il quale parapetto sia composto di un fondo di grandeza di braccia cinque e due terzi. Il diametro della parte di fuori ornato con cholonne e con cornici per davanzale, chome mostra detto modello. E che ciò che s'appartenesse fare nella facciata dal fondo del detto perbio in su, detti maestri sieno tenuti e obligati a dare la forma e il modo del chondure, e metere e maestri che a loro parrà, alle spese di detta Opera; e simile di pietra calcina e ferramenti e qualunche altra chosa bisognasse per murare la detta faccia, senza alcuno chosto di lor magistero. E più, che ogni quantità di marmo che questo dì si truova nella detta Opera, ch'e detti maestri se lo debbano contare per quello pregio che varrà il loro posto nel perbio, cioè quella quantità ch'e detti Operai, che sono o saranno, vorranno.

E promette il detto Michele per sè e detto suo compagnio a'detti Operai e conpangni dar factto e conpiuto il detto perbio e lavorio per tuto dì primo di settenbre MCCCCXXVIIII, lavorato bene e diligentemente a uso e giudicio di buon maestro, a tutte loro spese.

E per premio e prezo di detto perbio e lavorio debbono avere de'beni della detta Opera, e per loro intero pagamento, quella quantità e soma di fiorini e denari che sarà discretamente chiarita e giudicata per lo egregio doctore di medicina

maestro Lorenzo d'Angniolo Sassi da Prato e citadino fiorentino, nel quale le dette parti di comune volontà a chiarire e giudicare detto paghamento e quantità di denari e a quelgli tempi e termini e sotto quelle chondizioni e modi che per lui sarà chiarito e giudicato, commettono e rimettongli liberamente. E in chaso che detto Maestro nel detto tempo fosse per qualunche cagione legiptimamente impedito o manchasse di vita, allora detta remissione e dichiaratione di detto pregio, e sotto le dette condizioni e modi che fare doveva detto maestro Lorenzo, s'intenda rimessa e sia nel prudente huomo ser Lionardo di ser Stefano di Macteo di Francho notaio e cittadino fiorentino, e chosì d'accordo rimettono.

E perchè dar si possa principio al detto magistero, debbono avere e detti maestri fiorini trecento cinquanta a ragione di lire quattro per fiorino in questi tempi e termini, cioè: Che per tucto dì trenta d'aghosto prossimo che viene fiorini cinquanta, e per tuto il mese d'ottobre prossimo che viene fiorini cinquanta, e per tuto il mese di gennaio prossimo che viene fiorini cinquanta, e per tuto aprile seguente fiorini cento, e per tuto luglio MCCCCXXVIII fiorini cinquanta, e per tuto il mese di settembre 1429 fiorini 50, per resto di detti fiorini 350. E quali denari debbono avere in chaso che per loro si sodasse detta Opera, come parrà algli Operai che a quel tempo sarano, di dare fornito detto lavorio. E che detti denari debbino paghare [con] quella quantità di pecunie che perverrano nell'entrate di detta Cappella. E per osservagione delle dette cose, e detti Operai e detti quatro lor compagni, e similemente detto Michele per sè e detto Donato, e l'una parte e l'altra in detti nomi, promettono d'osservare e adempiere sotto obligatione di tutt' i beni di detta Cappella e ongni bene di detto Michele in detti nomi e lor persone. E per chiareza delle dette cose e di volontà delle dette parti, io Iacopo di Lorenzo da Colle cancellieri di detto Comune ò facta e scritta la presente scritta, e simile un'altra copia simile, in presenza di Iachopo di Michele di Turingho, Leonardo d'Andrea di Cenni e Antonio d'Iachopo di Meo, tucti da Prato, testimoni alle dette cose, e così si soscriveranno, nella sagrestia di detta Cappella.

Io Michele di Barttolomeo di Gherardo sopra detto in mio nome e in nome di detto Donato mio chonpagno prometto di hobrigami in tutto e per tutto a detti Hoperai, chome di sopra per mano di detto ser Iacopo è scritto, e chosì sono contento e di mia propria mano mi sono soscritto, anno mese e dì sopra detto.

Io Iachopo di Michele sopra detto fui presente alla sopra detta scrita e tutto che in essa si contiene, e a' prieghi delle dette parti per testimone in questa mi sono soscritto di mia propria mano, questo dì XIIII di luglio MCCCCXXVIII.

Io Lionardo d'Andrea sopra detto fui presente alla sopra detta scritta con quanto di sopra si contiene, e a' prieghi delle sopra dette parti per testimone in questa mi sono soscritto di mia propria mano, questo dì 14 di luglio 1428.

Io Antonio di Iacopo di Meo sopra detto fui presente alla sopra detta scritta

e quanto in essa si contiene, e a' prieghi delle sopra dette parti per testimone in questa mi sono soscritto di mia propria mano, questo dì XIIII di luglio 1428.[1]

Al nome di Dio amen. A dì XXVII di novembre MCCCCXXVIII.

Certa cosa essere si dicie, che dell'anno presente 1428 et del messe di luglio del detto anno, Lionardo di Tato, ser Lapo di messer Guido, Nicholao di Piero Benuzzi e Paolo di Donato, tutti da Prato, allora Operai della Cappella della Cintola di Nostra Donna posta nella pieve di Prato, insieme con certi altri uffitiali electi e diputati per lo Comune di Prato [allogarono] a Donato di Nicholò et Michele di Barttolomeo, intagliatori cittadini fiorentini, a fare uno certo pergamo nella detta pieve, a quelli tempi e termini e chon patti modi e conditioni contenenti ec., e de' quali si dice apparire per mano di ser Iacopo da Colle allora cancellieri del Comune di Prato. Onde oggi questo presente dì, detti Donato et Michele intagliatori et conductori predetti, e ciasscheduno di loro, in tutto ec., obligandosi promettono solennemente a Sandro di Marcho da Prato, Provveditore della detta Opera, presente et ricevente in vicie e nome della detta Opera et delli Operai della detta Opera così presenti come futuri et del detto Comune di Prato, di fare il detto pergamo et a debita perfectione, conducenti in tutto e per tutto come del detto obligo rogato per mano del detto ser Iacopo si dice apparire; altrimenti promettono rendere e ristituire a' detti Operai così presenti come futuri o al loro Camarlingo, o ad altra persona per loro legittimamente diputata, ogni quantità di fiorini pecunie o altre cose che i detti conductori ricevessino per le dette cagioni. Et a' loro preghi et comandamenti Andrea di Nofri lastraiolo,[2] popolo di Santa Liperata di Firenze, sappiendo alle predette cosse non essere obligato, ma volendosi efficacemente obligare come principale ec., in tutto promette al detto Sandro ne' detti nomi ricevente sè fare e curare sì et in tal modo ch'e detti Donato e Michele faranno el detto pergamo et observeranno ciò che per loro è stato promesso; altremente promette di suo propio dare rendere restituire et pagare ogni quantità di fiorini pecunie et chose che detti Donato et Michele o alcuno di loro avessono avuto o ricieveranno per la detta cagione da' detti Operai o altri per loro.

Et per le predette cose osservare oblicano i detti Donato, Michele et Andrea e ciasscheduno di loro in tutto loro e loro eredi beni presenti e futturi, e renutiono al benificio di più debitori essere constretti et del solido e de' malevadori et a ogni altro benificio che a loro o alcuno di loro si consentisse per alcuno modo.

---

[1] *Campione* O, di *Debitori, Creditori e Allogagioni* (an. 1406-1441), a c. 256.

[2] Di questo più che « lastraiolo », di cognome Romoli, è una scultura a Napoli firmata *Andreas de Florentia.*

Et per chiareza delle predette cose le dette parti si soscriveranno qui da piè di loro propria mano.

Et io Mainardo di Francescho nottaio fiorentino siccome privata persona ò fatta la detta scritta a' prieghi delle dette parti, anno dì et mese detti di sopra, et per chiarezza di ciò mi sono soscrito di mia propria mano.

Io Sandro di Marcho predetto sono chontento alla sopra detta scritta, e però di mia propria mano mi sono soscritto, anno e dì e messe sopra detti.

Io Michele di Barttolomeo predetto sono contento alla sopra detta scritta e a quanto in essa si contiene, e però mi sono soscritto di mia propria mano, anno et mese et dì sopra detto.

Io Donato di Nicholò[1] predetto sono chontento alla sopra detta iscritta e a quanto in essa si contiene, et però mi sono soscritto di mia propria mano, anno mese et dì sopradetto.

Io Andrea di Nofri lastraiuolo sono chontento a la sopradetta scritta e quanto in essa si chontiene, e però mi sono soscritto di mia propria mano, anno e mese e dì sopradetto.[2]

Questi patti rimasero, come suol dirsi, lettera morta: e mentre i Pratesi si saranno aspettati che il giorno ottavo di settembre del 1429 la reliquia del Cingolo venisse mostrata al popolo dal nuovo pergamo, di cui era già nelle stanze dell'Opera il modello, fino al 1433 gli artefici non si fecero vivi.[3] E anche allora dovettero gli Operai andare in traccia di Donatello, e procurarsi lettere autorevoli per farlo tornare da Roma: circostanza che ora comprova per documento ciò che scrisse il Vasari: « Andato Donato a Roma, vi si trovò appunto quando vi era Gismondo imperatore per ricevere la corona da papa Eugenio IV »; il che avvenne il 31 di maggio del 1433. Tornato da Roma, si pose al lavoro; il quale era già incominciato, quando nel maggio del 1434 si stipulava un nuovo instrumento, in cui Michelozzo rimase nascosto sotto il generico *alios*, e nella qualità di arbitro è ricordato un maestro Lorenzo. Questo nome ingannò il

---

[1] Dice *di Michele*, ma è errore manifesto.

[2] *Campione*, ec., a c. 257.

[3] Nel 33, di luglio, si cominciò a disfare il vecchio pulpito (*Debit. e Credit.* F, a c. 158; e *Libro di Ricordanze*, a c. 65t.) Due anni dopo, sotto dì 18 luglio, si trovano dati cinque grossi « a'fachini che disfeciono el tetto che fu sopra al perghamo vecchio ». (*Ricordanze* A, a c. 69t.)

Baldanzi, e poi l'annotatore del Vasari, e finalmente il Müntz[1] e il Cavallucci,[2] i quali vi hanno veduto il Ghiberti: ma ora conosciamo dal primo contratto del 1428, che per arbitro dalle parti era stato scelto Lorenzo Sassoli, celebre medico, e padre dell'umanista Sassolo, che fu discepolo e biografo di Vittorino da Feltre; nè il Ghiberti avrebbero qualificato semplicemente per « magistrum Laurentium », mentre a un medico davasi allora del maestro, preponendo sempre il titolo al nome. Ecco ora l'instrumento del 27 maggio 1434, già edito nella *Descrizione della Cattedrale di Prato;* ma qui corretto di qualche errore e poi restituito nella sua integrità; giacchè quello che l'umidità tolse alla faccia scritta della pergamena, restò per buona ventura impresso nel tergo con lo starsene arrotolata, com'è uso dei documenti in membrana.

In Dei nomine amen. Anno Domini ipsius ab Incarnatione millesimo quadringentesimo trigesimo quarto indictione duodecima et die vigesimaseptima mensis maii. Actum Prati in Plebe sancti Stefani, videlicet in capella opere Plebis pratensis, in sacrestia; presentibus Lucha Iohannis Polverini porte Sancti Iohannis, et Paulo Donati Pauli porte Tiezi, et Macteo Pauli Pieri magistro organorum de Prato, testibus ad hec vocatis habitis et rogatis.

Pateat publice quod hac presenti suprascripta die ser Andreas olim Iohannis, Nicholaus Pieri Benuzi, et Iacobus Michaellis Toringhi, et Matheus Mathei Buoni, et Bernardus Bandinelli, et Iohannes olim Bartholomei Luschini, sex ex octo officialibus Balie Comunis Prati nec non nunc Opere Plebis pratensis, et aliis operariorum dicte Opere absentibus, pro quibus et dicta Capella de rato promiserunt circha provisionem et complementum perbii fiendi et complendi per infrascripttum Donatum et alios, ex una parte, remanserunt in hac compositione, et pactum hoc modo confirmaverunt; videlicet, quod Donatus Nicholai magister intagli et lapidum habeat et habere debeat pro suo labore et salario cuiuslibet laborerii, videlicet vulgariter loquentes, per ciaschuna storia delle tavole del marmo, ciò è dello intaglio delle figure, que erunt eius propria manu posite in et seu ad dictum perbium, florenos auri vigintiquinque pro qualibet, ad rationem librarum quatuor pro quolibet floreno. Et hec de comuni concordia inter dictas partes solempni stipulatione vallata et confirmata: quas pecunie quantitates ex nunc com-

[1] *Donatello par* EUGÈNE MÜNTZ, etc., Paris, J. Rouam éditeur, 1885.

[2] *Vita ed opere del Donatello.* Trenta tavole in platinotipia ec., con testo di C.-I. CAVALLUCCI. Ulrico Höepli, editore-libraio, 1886.

putatas haberi voluerunt in declaratione fienda per magistrum Laurentium arbitrum dictarum partium, cuius auctoritas non obstantibus predictis ex pacto firma maneat et stet, salvo quod non possit se intromictere in extimatione per eum fienda in dictis suprascriptis storiis supra nominatis extimandis. Et hec omnia, firmis stantibus quibuscumque alias promissis olim et scriptis tam per instrumentum quam per publicam et privatam scriptturam factam dicte Cappelle et seu eius Operariis. Que omnia promiserunt dicte suprascripte partes sibi ad invicem et vicissim dictis nominibus solempni stipulatione hinc inde interveniente, videlicet una pars alteri et altera uni, se perpetuo firma et rata habere et tenere observare et adimplere et non contra facere vel venire per se vel alium seu alios aliqua ratione iure modo vel causa vel ingenio de iure vel de facto, sub pena florenorum auri ducentorum boni et puri auri et conii florentini et recti ponderis, in singulis capitulis huius contractus in solidum comittenda, promiserunt. Que pena totiens committi et cum effectu exigi et peti possit per partem adversam parti predicta non observanti, totiens quotiens contra factum fuerit sive ventum. Et cum integra refectione dampnorum et expensarum et interesse litis etc. Et sub obligatione ipsorum et cuiuslibet ipsorum, dictis nominibus, bonorum omnium mobilium et immobilium presentium et futurorum. Renuntiantes, in predictis et quolibet predictorum, exceptioni non sic facti vel celebrati contractus, doli mali, condictioni sine causa vel ex iniusta causa, in factum actioni, fori privilegio et omni alii legum iuri et statuto et legi dicenti generalem renuntiationem non valere. In predictis et quolibet predictorum rogantes me Iacobum notarium infrascriptum, ut de predictis publicum conficerem instrumentum. Quibus partibus suprascriptis generaliter precepi ego Iacobus dictus et infrascripttus notarius prout mihi licet, ex forma Statuti terre Prati de guarentigia loquentis, quatenus predicta omnia et singula suprascripta firma teneant adimpleant et observent, prout supra promixerunt et scripttum est.

Ego Galiazius quondam Lapi Turinghi de Pugliensibus de Prato imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius publicus predicta omnia et singula prout in uno foleo bonbicino aliqualiter lacerato in fine secunde carte ubi non est scriptum in predicto foleo in filza imbreviaturarum rogituum et scriptturarum olim ser Iacobi quondam ser Angeli Iacobi de Pugliensibus notarii defuncti reperto et invento, inter alia contineri inveni, ita hic fideliter exemplavi, vigore commissionis in me facte, prout patet manu ser Iacobi de Sancto Geminiano cancellarii Comunis Prati et notarii publici, nil adens vel minuens quod sensum mutet vel variet intellectum. Et ac etiam ipsum trampsumpsi et publicavi vigore precepti mihi facti de transumendo ipsum instrumentum per nobilem virum Iacobum de Ciachis[1] de Florentia pro Comuni Florentie honorabilem Potestatem terre

[1] Avo materno della Lucrezia Buti, che fu madre di Filippino Lippi.

Prati, de quo preceptto plene patet in actis ser Arrigi Pipini notarii de Prato et nunc notarii causarum civilium dicti Comunis et dicti domini Potestatis.[1]

Ventitrè soli giorni dalla data di questo instrumento una storia del pulpito era bell'e ultimata; ma per condurla a Prato, e per stimolare Donatello a seguitar nel lavoro, bisognava che gli Operai mandassero de'fiorini d'oro. E a questo gli esortava un loro compaesano, celebre maestro d'organi, che abbiamo trovato qui sopra fra i testimoni, con la lettera seguente.

Prudenti huomeni Operai
della chappella di Nostra Donna in Prato.

Karissimi etc. La chagione di questa si è, che Donatello à finita quella storia del marmo; e promettovi per gl'intendenti di questa terra, che dichono tutti per una bocha, che mai si vide simile storia. E lui mi pare sia di buona voglia a servirvi bene: sì che, hora che è in buona dispositione, si vuole che noi lo chonosciàno; inperò che di questi maestri non si truova ogni volta etc.

Lui mi priegha, che io vi scriva che per Dio non manchi che gli mandiate qualche danaio per spendere per queste feste: e io vi gravo che lo facciate; inperò che è huomo ch'ogni picholo pasto è allui assai, e sta contento a ogni cosa. Sì che, se dovesse l'Opera achatargli a usura, si vuole abbia qualche danaio, acciò che lui si mantengha in buono proposito, come à cominciato; e a noi non sia dato il torto. In Firenze, a dì XVIIII di giugno MCCCCXXXIIII.

Mactheo degli Orghani.[2]

La quale lettera è altresì documento prezioso per la vita dell'Artefice, confermando ciò che prima del Vasari scrisse, con maggiore autorità, Vespasiano cartolaio, dei costumi e natura di Donatello.[3] Ma se Cosimo de'Medici lo faceva pagare al suo banco ogni settimana, perchè solo « avesse una certa quantità di danari, tanto che bastassino a lui e a quattro garzoni che teneva »; gli Operai di Prato

[1] Archivio Diplomatico di Firenze, provenienza dell'*Opera del Cingolo di Prato.*

[2] Fra le carte dell'Opera del Cingolo. Fu già stampata ne'miei *Opuscoli descrittivi e biografici di Belle Arti;* Firenze, 1874; a pag. 240.

[3] *Vita di Cosimo de'Medici.*

avevano bisogno di chi strignesse loro a mandar qualche fiorino all'artefice, perchè facesse il San Giovanni men tristo. Nè Donatello si portò come avrebbe dovuto. Le « tavole del marmo del perbio » vennero in quattro anni, con promesse e spromesse, sino con beffe. Pur nel luglio del 38 muravansi: e nel settembre si liquidarono i conti fra gli artefici e gli operai; donde appare che sino dal 1428 erano state pagate 318 lire, e che ben duemila ne avevano in mano gli artefici quando cominciarono a dire per davvero. Questi conteggi raccolse dai libri dell'Opera del Cingolo il canonico Martino Benelli pratese, ch'ebbe buon sentimento dell'arte e amore grande a quelle memorie; ed io gli do quali si trovarono fra le sue carte col resto de' documenti.[1]

IV.

Rimane a dire del capitello di bronzo, e a provare con documenti che il suo compagno non fu rubato dagli Spagnuoli nel sacco del 1512, come asserisce il Vasari, perchè non venne mai fatto.

Fra l'agosto e l'ottobre del 1433 si trovano pagate da venticinque libbre di cera, somministrata a Donato e Michele « maestri del perbio », con cui formare il modello;[2] e a' 9 dicembre si accreditava il fornaciaio di 439 mattoni, « e qua' diè a Michelozzo di Bartolomeo quando gittò il bronzo ».[3] Nel febbraio del 35 si parla dell'« armadura de' ferri del chapitello del bronzo che fe Michelozzo di Bartolomeo »;[4] e nel 1438, agli 8 d'agosto, si pagano certi « auti », ossia chiodi, « per fare il ponte per porre il bronzo al perbio ».[5] Di un solo capitello si fa dunque menzione nei documenti; e si vede chiaramente che fu opera di Michelozzo. Ma io non debbo tacere

[1] Ora conservate dal canonico Giovacchino Pelagatti, che per sua gentilezza me le ha date ad usare.

[2] Carte dell'Opera del Cingolo. *Libro Debitori e Creditori* F, a c. 164 e 169.

[3] *Libro Debitori e Creditori* G, a c. 4.

[4] *Ricordanze* A, a c. 38 t.

[5] *Libro Debitori e Creditori* G, a c. 92.

come a'28 d'agosto del 1553 gli Operai del Cingolo dessero al loro Governatore la facoltà « cum magistris peritis in arte loqui ac convenire de perficiendo seu de novo fiendo il capitello sotto il perbio della Cintola ubi deficit[1] ». Che dobbiamo noi intendere in quella frase « de perficiendo »? che forse era rimasto un modello nell'Opera, o la forma di un capitello lasciato dagli antichi maestri? E nelle parole « seu de novo fiendo » vuolsi intendere che il secondo capitello c'era stato, e che nel Sacco del dodici si era perduto? A parer mio, niente di tutto questo. Nel « perficiendo » sta inclusa l'idea di trarre a perfezione non un capitello, ma l'opera rimasta in quella parte imperfetta; e il « seu » spiega il modo di raggiungere l'intento, cioè commettendo a un artefice il capitello per collocarlo « ubi deficit ». In una parola, le due espressioni accennano a una cosa sola; la quale è, di emendare il difetto del pergamo. E « deficit » dice mancanza assoluta, originaria, non effetto di sottrazione: chè se que'ladri del 1512 lo avessero davvero rubato, una frase almeno l'avrebbe trovata anche il notaro per farlo intendere a'posteri. I lamenti del Sacco durarono sulle bocche e nelle scritture pubbliche e private de'Pratesi, anche cortigiani medicei; e pur oggi ne vive la memoria nel popolo, e vivrà fino a che la campana del 29 d'agosto chiami in Prato a pregare per le vittime degli Stranieri e dei Medici.[2]

V.

Posa l'elegantissimo pergamo di Donatello su massiccio pilastro, che forma l'angolo della chiesa Cattedrale. Nelle sette tavole, dacchè il secolo classicizzante cominciava a sdegnare le pie leggende, non fece l'artefice quelle storie del Cingolo e di santo Stefano ch'erano state prescritte nel decreto del 1330; ma intagliò gruppi di putti danzanti, « sì belli e sì vivi » (scrive il Borghini nel *Riposo*)[3] « che

[1] Libro di *Deliberazioni* degli Operai, a c. 139^t.

[2] *Il Sacco di Prato e il ritorno de'Medici in Firenze nel MDXII.* Narrazioni in verso e in prosa, e Documenti. Bologna, Romagnoli, 1880. Vol. 2.

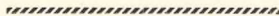
[3] Libro terzo, pag. 258 dell'edizione di Firenze, 1730.

fanno stupire chiunque gli rimira ». Già sappiamo come il Vasari gli lodasse. E il Cicognara (parlando in genere dei fanciulli scolpiti da Donatello) dimandava: « Le grazie dell'Albano e di Guido sono « elleno forse così lontane da quelle che traspirano dai movimenti, « dai contorni, dalle forme, dai vezzi di questi putti »? [1]

Il Cavallucci nota « la poca convenienza di un baccanale pre- « scelto ad ornare un pergamo, destinato alla predicazione ed ai « più severi riti del culto religioso »: ma quando si osservi che questo pergamo non fu destinato mai alla predicazione, sì bene alla ostensione di una reliquia di Maria Vergine; non parrà sconveniente al « rito religioso » una danza di fanciulli, che nel concetto dello scultore festeggiano alla Regina degli Angeli. Non gli avrebbe ritratti così il pennello di Frate Giovanni da Fiesole, ne vo d'accordo: ma gli angelici spiriti, che chiamò Dante « Amori », non potevano essere rappresentati sotto le sembianze di putti, che risvegliano una cara idea, dico l'innocenza amorosa?

E delle bellezze dell'insieme scriveva il Baldanzi: « Quantunque « di una mole non minore di braccia tre in altezza dal labbro « superiore fino al posare sul sottoposto pilastro, e di braccia dodici « e mezzo in circonferenza nei soli tre quarti, che girano sulle due « pareti della facciata e del lato destro della fabbrica; pure questo « pulpito è tanto svelto e leggero da riuscire per questo solo onorevole « all'artista inventore, e gradevolissimo al riguardante. Ciò dee « attribuirsi alla ben proporzionata degradazione dei membretti e « delle sagome, che dal punto inferiore di riposo di tutta la massa « vanno a sorreggere il piano del ballatoio; come pure alla giudiziosa « scelta e sobria distribuzione degli ornati, che arricchiscono l'opera « senza torle il pregio di quell'aurea semplicità, che è propria del « tempo in cui fu eseguita ».

---

[1] *Storia della Scultura* ec., Libro IV, capitolo II.

DOCUMENTI

1. An. 1428, novembre 17.

Sandro di Marcho de' Marchovaldi da Prato de' avere a dì xxvii di novembre, per questo che è stato a Firenze, mandato per gli Operai, e andò insieme chon ser Giovanni di ser Iachopo a fare e provedere che di nuovo e maestri del perbio sodassono chome se ne rogò del sodo una scritta privata;[1] e per questo istette dì due, e metto uno, per sua faticha soldi quindici. — (*Debit. e Credit.* F, a c. 78.)

2. An. 1433, aprile 1.

Pagnio di Lapo scharpellatore dee avere per sua fatticha per andare a Roma e tornare, mandato per gli Operai perchè fosse chagione di rimenare qua Donatelo e el chompagno, perchè desono chonpiuto il perbio, per sue spese per l'andata e tornata, per deliberagione de gli Operai questo dì primo d'aprile 1433. In tuto, lire sedici. — (*Debit. e Credit.* F, a c. 152.)

Chambio di Ferro albergatore dee avere per 4 dì stato a Firenze, mandato pe' chompagni Operai per mandare Pagnio a Roma, per avere lettere da Chosimo e d'altri perchè Donatello tornasse a chonpiere il perbio; per tuto, lire quatro. — (Ivi, a c. 155.)

3. An. 1434, agosto 3.

Giorgio di Paulo Ghottoli oste deve avere insino a dì 3 d'aghosto per più schotti e profende gli promettemo per li maestri venono a stimare il perbio; per tutto, lire quattro. — (*Debit. e Credit.* G, a c. 13.)

[1] Vedasi il documento della stessa data.

4. An. 1434 - 1438.

[Si hanno varie partite di pagamenti fatti, nel corso di quelli anni, a Meo d'Antonio e Puccio di Piero scarpellatori, ai fratelli Giovanni [1] e Maso di Bartolommeo,[2] per più giornate che aiutarono « lavorare in su la colonna per in sul perghamo nella Pieve a Donato e Michelozzo ».] — (*Ricordanze* A, a c. 32 e 61; *Debit. e Credit.* G, a c. 22, 39, 41, 96.)

5. An. 1434, settembre 2.

Donato e Michelozzo deono dare a dì 2 di settenbre lire una soldi quindici, per loro al Lancia mugniaio, per rechatura di 3 some di marmo, che furono tre storie, portò loro innanzi detto dì; a uscita di me Giovanni di ser Francesco, a c. 32. — (*Debit. e Credit.* G, a c. 5.)

6. An. 1434, settembre 24.

Maso di Bartolommeo.... de' avere, a dì 24 di settembre, per questi dì a chonciare i becchatelli; sabato a dì 25, lunedì 27, martedì 28; per tutto, opere quattro. Levate da Richordi vechi, a 98. — (*Ricordanze* A, a c. 32.)

7. An. 1434, ottobre 14.

Donato di Nicholò e Michelozzo.... deono dare, a dì 14 d'ottobre per infino a dì 22 d'ottobre, per lib. sesantacinque di piombo auto da Maso per imbiombare le spranche de'bechatelli del pergamo, a soldi 2 la lib., lire 6. 10. — (*Debit. e Credit.* G, a c. 15.)

8. An. 1434, ottobre 22.

Donato e Michelozzo.... deono dare, a dì detto, lire sedici soldi dieci, per loro a tre Maestri di pietra per lo rapporto della stima feciono del perghamo; a uscita di me Giovanni di ser Francesco, a c. 32. — (*Debit. e Credit.* G, a c. 5.)

9. An. 1434, novembre 2-6.

Maso di Bartolomeo.... de' avere, a dì 2 a dì 3 a dì 4 a dì 5 a dì 6 di novembre, sono dì cinque, chompiè a murare il fondo, e chominciò a murare il pilastro. — (*Ricordanze* A, a c. 32'.)

---

[1] Questo Giovanni di Bartolommeo fece il bottone sotto la palla della lanterna nella Cupola del Duomo di Firenze. Vedi *La Cupola di Santa Maria del Fiore* ec. (Firenze, 1857), a pag. 110.

[2] È Tommaso di Bartolommeo, detto anche Masaccio, di cui vedasi la nota di GAETANO MILANESI alla Vita di Masaccio del VASARI; II, 291. Dei lavori che fece alla cappella del Cingolo parla il BALDANZI, *Della Chiesa cattedrale di Prato* ec., a pag. 84, e documento X.

10. An. 1434, dicembre 14.

Ricordo chome questo dì 14 di dicembre abbiamo fatto saldo de' dì che Maso di Bartolomeo scarpellatore da Firenze à lavorato in sul pergamo del marmo biancho, nella somma di Michelozzo e Donatello, da dì 28 d'agosto 1434 per in sino a dì 6 di novembre 1434, in tutto dacordo dì trentasei. — (*Ricordanze* A, a c. 116.)

11. An. 1435, novembre.

Donato e Michelozzo maestri di pietra deono dare lire otto soldi dieci, per loro ai Maestri[1] vennono a stimare la sechonda volta il perghamo; a uscita di me Giovanni di ser Francesco, a 34. — (*Debit. e Credit.* G, a c. 40.)

12. An. 1436, aprile.

Iachopo di Michele di Toringho de' avere infino a dì.... d'aprile lire novantasei, i quali ci prestò per dare a Donatello per riavere le tre tavole del marmo ch'avea el detto Donato; e 'l detto Donato restò avere delle tre tavole lire 240, e de' le compiere, e d'una ch'era in Prato, ch'è compiuta tutta. — (*Debit. e Credit.* G, a c. 50.)

13. An. 1436, giugno 3.

Donato e Michelozzo.... deono dare, a dì 3 di giugnio 1436, lire tre soldi sei, demo per loro a Menichetto e a Fedino vetturali per vettura delle tre storie del marmo rechorono da Firenze, e per una volta andoro per esse e nolle ebono. A uscita di Michele di Biagio chamarlingho, a c. 27. — (*Debit. e Credit.* G, a c. 40.)

14. An. 1436, novembre 17.

Simone e Biagio di Giovanni righattieri deono avere, a dì 17 di novembre, soldi dodici per vettura di uno ronzino s'achattò a Maso per mandare per Donatello, e fececi la beffa. — (*Debit. e Credit.* G, a c. 47.)

15. An. 1438, luglio 14.

Antonio di Bartolo da Manghona fornaciaio de' avere, a dì 4 di luglio, per una misura di ghalcina si tolse per murare le tavole del marmo del perbio. — (*Debit. e Credit.* G, a c. 94.)

[1] Furono Antonio di Domenico e Giovanni di Piero d'Andrea, ambedue maestri di scarpello.

16. An. 1438, settembre 3.

A Piero Chelini, a dì 3 settenbre, dipintore da Firenze, per mordente e per mettere a oro il chapitelo e gli schudi e gilgli de l'arme del Chomune, fiorini due larghi. — (*Ricordanze* A, a c. 186t.)

17. An. 1438, settembre 17.

Donato di Nicholò e Michele di Bartolomeo maestri d'intaglio.... debono avere, a dì detto, lire settecento per manifattura e intagliatura delle VII tavole del marmo intagliate e istoriate, fatte per detto Donato e Michelozzo, le quali sono parapetto e isponda del perghamo del marmo biancho sopra la piazza; delle quali debono avere per loro maesterio e per lo marmo biancho di dette sette tavole in tutto lire cento per ciascheduna, come si vede per mano di ser Iachopo di ser Agnolo notaro pratese. Dichono Donato di Nicholò e Iachopo Cichognini feciono patto insieme; in tutto montano lire 700.

E deono avere, a dì detto, per mettere i champi delle dette istorie ad oro a musaicho, mettendo l'oro del loro proprio, e per lo maesterio e faticha, in tutto d'achordo con Donato, per mezzo di Lorenzo di Giovanni de' Medici, lire.... (*Debit. e Credit.* G, a c. 97.)

18. An. 1428 - 1438.

« Donato di Nicholò di Becto del popolo di Santo Cristofano da Firenze e Michele di Bartolomeo di Gherardo del popolo di Santo Marcho da Firenze, maestri di scharpelo e d'intaglio, deono dare »:[1]

dal 30 luglio al 21 novembre 1428, in dodici partite. — (Campione *Debit. e Credit.* F, a c. 72.)	lire	318.	—.	8
dal dì 8 dicembre 1429 al 20 gennaio seguente, in diciotto partite. — (Ivi, a c. 94.)	»	220.	12.	—
dall'11 febbraio al 30 aprile 1430, in quattordici partite. — (Ivi, a c. 115.)	»	127.	—.	—
dal 4 maggio al 31 luglio, in tredici partite . . . — (Ivi, a c. 117.)	»	120.	7.	—
dal 17 agosto 1431 al 15 marzo, in sedici partite . — (Ivi, a c. 124.)	»	231.	3.	—
dal 19 marzo al 18 settembre 1432, in quattordici partite. — (Ivi, a c. 139.)	»	86.	10.	6
dal 1 settembre 1432 al 26 luglio 1433, in sedici partite. — (Ivi, a c. 148.)	»	267.	19.	—
al 30 aprile 1433 . . . . — (Ivi, a c. 152.)	»	6.	2.	—
dal 14 agosto al 12 settembre, in tredici partite . — (Ivi, a c. 164.)	»	200.	8.	6
dal 13 settembre al 18 ottobre, in ventidue partite. — (Ivi, a c. 169.)	»	115.	15.	4

[1] Ciò che segue è estratto sommariamente da lunghi conti di Dare e Avere fra l'Opera del sacro Cingolo e gli artefici, nei libri de' *Debitori e Creditori* segnati F e G.

dal 18 ottobre al 19 dicembre, in diciassette partite. — (Ivi, a c. 172.)	lire	134. 6. —
a dì ..... — (Ivi, a c. 182.)	»	4. —. —
dal 17 aprile al 2 settembre 1434, in cinque partite. — (*Debit. e Credit.* G, a c. 5.)	»	18. 15. —
dal 1 ottobre al 18 marzo, in quattordici partite . . — (Ivi, a c. 15.)	»	168. 11. 6
dal 2 ottobre al 24 dicembre, in sei partite .... — (Ivi, a c. 16.)	»	30. 4. —
dal 6 novembre 1435 al 3 giugno 1436, in sei partite. — (Ivi, a c. 40.)	»	26. 18. —
dal 6 marzo 1436 al 3 ottobre 1438, in dieci partite	»	669. 2. —
	lire	2745. 14. 6[1]

An. 1438.

A dì detto ...., lire sedici per una ragione al Libro F a 152, scritta in Pagno di Lapo per l'andata da Roma, che si dice si debbono porre nel chonto di Donato e Michelozzo, di mano di Iachopo Cichognini. .... lire 16. —. —

E dì detto, lire quarantuna soldi otto, per loro a Maso di Bartolomeo scharpellatore, per opere XXXVI aiutò al perghamo di fuori del marmo biancho, nella somma di detti Donato e Michelozzo, chome si vede di mano di Iachopo di Michele Cichognini a' Ricordi di Simone da Carteano, a 86. .... » 41. 8. —

E deono dare, detto dì, per quindici pezzi di marmo biancho ànno avuto in più volte da questa Opera, chome appare ai Ricordi di Simone da Carteano, a 26. Chomprorono detti Donato di Nicholò e Compagno; del quale marmo non se ne trova nè misura nè peso. Mèsolo quindici pezzi d'accordo ....; che mettiamo loro lire undici il migliaio, secondo la stima fatta per Antonio di Domenicho e Giovanni di Piero d'Andrea, maestri di scharpello, che vennero a stimare il perghamo del marmo biancho; e in detta stima appare di loro mano, il migliaio del nostro marmo dovere essere pagato da Donato e Michelozzo insieme lire XI il migliaio.

E deono dare, i quali rischossono dalla Chamera del Chomune di Firenze per denari del Monte dee avere la Capella per parte di uno lascio, come appare per i nostri libri, scritto a Firenze a la Camera del Monte l'Opera di Santo Stefano di Prato, fiorini quindici.

19. An. 1438 - 1441.

Maso di Bartolomeo maestro di pietra de' avere, a dì 16 di settembre (1438).... per la manifattura della piastra del piombo col quale si choprì lo perghamo del marmo biancho

[1] Vanno aggiunti fiorini 21, pagati nel luglio 1428. (Libro *Debitori e Creditori* F, a 72.)

ch'è sopra la piazza, solo della manifattura di detta piastra, e copritura con detta piastra il detto tetto, e per intachatura del muro per mettere la lastraia, a spese della Chapella, cioè piombo legname ferro auti, in tutto d'achordo de' avere .... E de' avere, a dì 27 di novembre 1441, lire ottanta per l'amontare di una sententia facta .... per Matteo di Paolo de gli Organi e Benricevuto di ser Lionardo, per lavorio del tetto del piombo sopra el perghamo di fuori, chome appare per loro sententia fatta per mano di ser Leonardo di ser Filippo. — (*Debit. e Credit.* G, a c. 96.)

20. An. 1441, aprile 20.

Domenicho di Domenicho legnaiuolo da Prato dee avere, a dì 20 di aprile 1441, lire settecento quaranta per la stima e raporto fatto per Iachopo di Michele e Bartolomeo di Beninchasa, ne' quali detta stima era chommessa, cioè del tetto sopra il perbio di fuori, che chosì detti Iacopo e Bartolomeo raportarono dovere avere di detto lavorio dette lire 700, chome aparisce per una scritta di mano di detto Iacopo di Michele soscritta di mano di detto Bartolomeo, fatta il dì 20 d'aprile, quale istrumento rimane apresso a detta Opera. — (*Debit. e Credit.* G, a c. 98.)

SUNTO DI DOCUMENTI CHE CONCERNONO IL PERGAMO

1517, settembre 1. A Giovanni di Filippo Barba lire 28 per aver fatto « el tetto del piombo sopra al perghamo ». — (*Debit.* e *Credit.* R, a c. 222.)

1518, settembre 14. Lire 23 per 600 pezzi d'oro per « dorare el perbio cioè el choperchio del legname che chuopre detto perbio, el quale chovre e dipigne e mette a oro Tomaso di Piero dipintore. » — (*Giornale* M, a c. 2ᵗ.)

1553, novembre 12. Facoltà al Governatore dell'Opera di far fare « uno bastone o di piombo o di pietra al cominciare o finire del sopraccielo di piombo.... et similemente facere e rinovare seu ridipingere li rosoni di detto sopraccielo come l'antico. » — (*Deliberazioni* all'anno, a c. 140.)

1571, dicembre 19. A maestro Antonio di Bastiano Pilorci calderaio in Prato lire 33 soldi 3 per avere « rifonduto due migliaia di piombo in numero 44 piastre, e battute per ridurle al modello di detto padiglione ». — *Giornale* DD, a c. 49ᵗ.)

1596, aprile 18. Si delibera di domandare a' Priori e al Consiglio generale della terra di Prato « che si assetti il coperchio del pulpito...., quale minaccia rovina, essendo fradicio il legname », con spesa circa di 160 scudi. « Et non piacendo di rame, sia fatto di piombo, conforme è di presente, se bene mediante detto piombo s'infradicia detto legname ». — (*Deliberazioni* all'anno, a c. 70ᵗ.)

Il 4 maggio si fa istanza dagli Operai del Cingolo ai Priori e Gonfaloniere della Comunità di Prato (ivi, a c. 71); il 6 giugno, non avendo avuto risposta, si provvede d'urgenza (ivi, a c. 72); a'18 settembre, si delibera di tornare dinanzi ai Priori « per fuggire ogni danno pericolo et biasimo » (ivi, a c. 76ᵗ.); il 6 febbraio seguente si delibera di fare una lettera ai signori Nove di Firenze, « narrando il bisogno e pericolo grande del pulpito di fuori, et che è necessario rifarlo di ferro rame e piombo senza legnami, per far cosa stabile » (ivi, a c. 78.) I Nove Conservatori della giurisdizione e del dominio fiorentino, a'26 di febbraio, scrivevano al Potestà di Prato, che trattandosi di spendere 150 ducati, bisognava farne istanza al Granduca. A'14 maggio 97 si fece la supplica, che tornò graziata il 7 d'agosto (ivi, a c. 79ᵗ e 83ᵗ). Il 15 gennaio 1597 (al comune, 98), Simone e Magio di maestro Niccolò Magi legnaiuoli di Prato prendono a fare il restauro per tutto luglio, al prezzo di scudi 40; a Filippo di Giunta Biagini stagnaio di Prato si dà a ribattere le piastre ec., per lire 60 (ivi, a c. 86 e 94ᵗ.); il 19 di settembre si delibera di pagare ducati venti a Antonio di Giovanni del Turcho pittore, per aver messo a oro e assettato il padiglione (ivi, a c. 97.)

1694, aprile 3. Stanziamento di scudi 15 per rimettere una mensola di marmo. — (*Deliberazioni* all'anno, a c. 107ᵗ.)

1739, ottobre 5. Si stanziano scudi 74 lire 3 soldi 8 e denari 4 per pagare i manifattori e spese occorse per « il risarcimento fatto all'ombrello che è sopra il pulpito ». — (*Deliberazioni* all'anno, a c. 254.)

1775, agosto 12. Il Governatore dell'Opera propone di risarcire il pulpito, « atteso che minaccia rovina », e si stanziano dugento scudi. — (Vacchetta di *Deliberazioni* dal 1764 al 78.)

1776, luglio 12. Pel restauro del pulpito si fanno due cerchioni di ferro di 200 libbre, che rimangono inutili. — (*Conti* di spese.)

1776, agosto 31. Spesa di lire 238 per vitto e alloggio a marmisti fiorentini venuti a restaurare il pulpito. — (*Conti* di spese.)

1783, luglio. Fu smontato tutto il parapetto del pulpito per accomodarlo. — (RAZZAI, *Ricordi*, mss. nella Biblioteca Roncioniana di Prato, Cod. 133, a c. 60.)

[Dopo questo tempo, l'Opera del Cingolo fu soppressa, passandone rendite e obblighi nel Patrimonio Ecclesiastico.]

1866. Un Signore di Prato accolse in quest'anno il pensiero di fare a sue spese il secondo capitello, riproducendo l'antico; e il professore Clemente Papi fece la domanda di lire duemila ottocento. La cosa finì con una lettera in cui l'Artefice valente, con parole molto cortesi, rifiutava la ricompensa che se gli voleva dare per l' incomodo; chiamandosi abbastanza pagato col piacere che aveva preso nel tornare a vedere l'opera stupenda di Donatello e di Michelozzo.

PREZZO: **Lire 5.**